

LA VOCE DEI PRIVATI (CHE SI SENTE POCO)

Un tempo i programmi «facevano» le forze politiche, oggi le forze politiche sono in cerca di programmi
Se lo Stato e il pubblico sono confusi, anche imprese e forze sociali sono disorientate

Non si tratta di trasferire reddito, ma di produrlo. E poi bisogna ricostruire cominciando da istruzione e ospedali
di **Sabino Cassese**

Quando, nei primi quarant'anni dopo l'Unità, si discuteva in Parlamento del rinnovo (e poi del riscatto) delle concessioni ferroviarie, erano molte le voci che consideravano le infrastrutture ferroviarie non per i loro benefici effetti sull'economia, ma per il loro effetto sull'Unità d'Italia. Servivano per unire gli italiani. Quando si discusse della localizzazione dei ministeri romani, Sella volle che fossero in una zona cittadina vicina alla stazione ferroviaria, per consentire ai non romani di poter raggiungere lo Stato (i ministeri) il più agevolmente possibile.

Classe politica, Stato, opinione pubblica avevano un progetto, conoscevano le priorità, volevano «fare gli italiani».

Negli ultimi due mesi, la Commissione europea ha autorizzato aiuti statali per quasi 2mila miliardi di euro, di cui poco più del 15 per cento in Italia. Federico Fubini ha calcolato che con le risorse europee si possono quasi raddoppiare gli investimenti pubblici per ciascuno

dei prossimi sei anni (*Corriere della Sera*, 22 luglio). Ma né le forze politiche né le grandi organizzazioni rappresentative dell'economia hanno un progetto, e o rimangono in silenzio o fanno proposte disparate, ma senza un ideale o un obiettivo di fondo. Si capisce che così anche il governo si muova al buio.

Rapporto invertito

Una volta era un programma che faceva una forza politica, perché intorno a un programma si coalizzavano forze sociali per diventare forze politiche. Ora le forze politiche sono alla ricerca di programmi. Il rapporto si è invertito.

In corrispondenza, la stessa società appare disorientata e si muove non sotto la spinta di idee o propositi, ma di sentimenti. A una politica senza programmi fa riscontro una società senza ideali.

Se lo Stato non sa che fare, anche i privati, le grandi organizzazioni di categoria, non sanno che cosa vogliono e che cosa si aspettano dall'utilizzazione di una ingente quantità di risorse.

La Confindustria ha fatto sentire episodicamente la propria voce; da ultimo, il 15 luglio, pronunciandosi adesivamente sulla nuova strategia industriale per l'Europa. Le organizzazioni degli artigiani si sono limitate a sottolineare che occorrono piani di intervento. Alcune organizzazioni di categoria hanno pensato solo a sé stesse o ai loro clienti, minacciando anche agita-

zioni. Ciò che è più singolare, non c'è stato neppure un tentativo di non procedere in ordine sparso e di coalizzarsi per offrire all'Italia progetti che corrispondano alle finalità ultime di una società vitale ma invecchiata. Non c'è da stupirsi che sia circolata la voce di un affidamento a un'azienda privata del compito di redigere il piano di riforme (dopo di che lo Stato stesso può andare comodamente in pensione).

Le priorità

Non mi nascondo che dietro a questa inedia programmatica possa esservi un certo grado di debolezza della cultura, forse troppo racchiusa nelle accademie, forse troppo distaccata dalla realtà, forse colpita anch'essa dall'invecchiamento dovuto ai mancati ricambi generazionali. Ad essa spetterebbero le diagnosi, la discussione, la capacità di misurarsi, trasversalmente, con quelle forze vive che ancora resistono in tante parti della società e dell'economia italiana. Il punto d'inizio di una riflessione che avvii una progettazione per il futuro l'ha indicato con grande chiarezza Mario Monti sul *Corriere della Sera* del 22 luglio: si tratta non di trasferire reddito, ma di produrlo. Il passo successivo è sotto gli occhi di tutti: riguarda i due grandi sistemi nazionali che sono stati messi a dura prova da pandemia e blocco della vita civile: sanità e scuola. C'è qualcuno che ci sta pensando?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

